

L'INCOGNITA CHE SPARIGLIA I VECCHI GIOCHI

ELISABETTA GUALMINI

C'è solo una incognita. Per il resto, la competizione elettorale del 2013 è per molti aspetti simile a tutte quelle a cui abbiamo assistito nella Seconda Repubblica. Alternanze prodotte dalla disillusione per chi aveva governato fino a quel momento e alternative votate in mancanza di meglio.

Dal 1994 in poi il cambio di maggioranza è stato dettato, senza bis per nessuno, dal rigetto per l'inconcludenza di legislature confezionate in un modo e poi scassate da divisioni e rotture interne, e per il tenace operare dell'astensionismo asimmetrico. Nel 1996 il centrosinistra vinse dopo il fallimento del primo tentativo berlusconiano e per le divisioni che portarono la Lega fuori dal centrodestra, nel 2001 Berlusconi fu incoronato dopo la crisi del centrosinistra, la sfiducia a Prodi e con Rifondazione isolata; nel 2006 Prodi tornò al governo grazie a una coalizione fin troppo larga sull'onda di una amarezza irreparabile nei confronti del contratto disatteso di Berlusconi. Il che non ha impedito al Cavaliere di vincere nel 2008 per le lacerazioni del centrosinistra. Oggi la storia si ripete. Con Berlusconi abbandonato da Fini ma soprattutto da parecchi elettori che proprio non ce la fanno a credere di nuovo alle sue taumaturgiche promesse. Più che essere guidati da una proposta convincente e avvincente gli elettori si sono votati al meno peggio e le coalizioni di volta in volta vittoriose si sono avvantaggiate più dell'astensionismo nel campo avverso che di una loro capacità di conquistare voti fuori dal proprio recinto.

Ma veniamo all'incognita. Oltre infatti a una quota massiccia di indecisi (sopra al 15%, un piatto prelibato, soprattutto per il Pdl) e di astenuti (sopra al 20%), queste elezioni hanno un ulteriore tratto distintivo. Nell'anno sciagurato della decadenza dei partiti - quel 2012 iniziato con Penati, passando per Lusi, Batman e Maruccio, e finito con i bunga-bunga e lo sfracellamento del cerchio magico di Bossi - la sfiducia verso «questo» sistema bipolare e in generale verso la classe politica è salita alle stelle e si è aperto uno spazio enorme per l'entrata in scena di nuovi competitori.

I partiti hanno dovuto abdicare e mettersi in quarantena al cospetto di Monti, mentre il popolo degli indignati ha intravisto nel Grillo comico-

politico, ora asceta nel cyberspazio, ora tribuno che si tuffa tra la gente, il suo alfiere. Sono loro due i soggetti capaci di insidiare la stanca reiterazione di una dinamica bipolare che non ha saputo rinnovarsi, né dal punto di vista della logica della competizione, della contrapposizione tra tifoserie e slogan, né dal punto di vista del personale politico di vertice. Sono loro, e in particolare Grillo, a rendere imprevedibile il risultato delle elezioni e agitatissime le notti dei sondaggisti (incerti se affidarsi al vecchio motto «piazze piene urne vuote» o se lasciarsi andare all'effervescenza generalizzata del post-Tsunami che potrebbe sfociare in un boom a 5 Stelle).

Che a guardarli bene, Grillo e Monti, pur così diversi, sono in realtà parte della medesima sindrome. Tutti e due si mettono di traverso tra la destra e la sinistra. Tutti e due aspiranti civici, rivendicano di essere espressione di una società non contaminata dalla politica, che vuole riformarla. La società civile sedicente esperta-e-competente che promette un governo autorevole da un lato, la società civile sedicente ragionevole-sfruttata-e-colma-di-disprezzo che vuole mozzare le rendite delle caste dall'altro. In effetti mentre tra il maggio 2011 e il maggio 2012, tutti i partiti perdono consensi, Grillo li moltiplica per 7 (dall'1,4 al 12,7%, dati Cise). E negli ultimi mesi, come si vede nello speciale di oggi della Stampa, il M5Stelle cresce in tutte le rilevazioni (16,4% per Ispo) e la neonata Lista Monti raggiunge in media le due cifre.

L'esito potrebbe tuttavia essere ancora una volta, anche per effetto della immutata legge elettorale, quello già visto nelle puntate precedenti. Nonostante una ulteriore riduzione in termini assoluti dei consensi, potrebbe vincere uno dei due poli (invecchiati a forza di combattersi a vicenda, di dividersi e ricomporsi al loro interno senza mai cambiare pelle, di volta in volta vincenti grazie al biasimo più fresco nei confronti dell'altro). Ma stavolta la vittoria potrebbe essere ancora più fragile, non solo per l'immediato bisogno di stampelle per governare (nonostante il no, poi sì, poi forse, poi solo su alcune cose dell'alleanza sinistra-centro) ma per la presenza di opposizioni plurime e imprevedibili. E soprattutto molto determinate.

